

Scopo della Collana è quello di rivisitare gli scritti di linguisti ed eruditi dell'Otto e del Novecento, rimettendo in circolazione testi quasi introvabili o addirittura sconosciuti. E insieme, quello di analizzare – a parte le notizie bio-bibliografiche su ciascun autore (non sempre note) – gli strumenti teorici e metodologici di cui questi studiosi si sono serviti, confrontando i risultati da loro raggiunti con la cultura linguistica del loro tempo e mostrando quanto della loro ricerca è sopravvissuto o è stato solo una tappa intermedia nei percorsi conoscitivi successivi. Tutto ciò perché tanti nomi non siano obliati o sconosciuti e perché tanti scritti storicamente importanti o addirittura ancora utili possano tornare in circolazione.

Antonino Cremona

Fonetica del caltagirone

Prefazione di
Salvatore Menza

apice libri

Prefazione

I. *Antonino Cremona: vita e opere*

Nato a Caltagirone (CT) il 13 agosto 1863 e morto ad Agrigento nel 1946, Antonino Cremona fu «pubblicista, insegnante di storia e geografia, studioso di lingue classiche e di tedesco, demopsicologo»¹.

La dedica – dal «discepolo riconoscente» ad Ettore Stampini, posta in epigrafe alla *Fonetica del caltagirone* (1895) – suggerisce che il Cremona abbia studiato nell'ateneo messinese, dove, negli anni che vanno dal 1889 al 1897, lo Stampini (Fenestrelle 1855, Torino 1930) insegnò Letteratura latina e Storia comparata delle lingue classiche e neolatine².

¹ Ricavo queste informazioni dalla scheda di autorità SBNV004614 dell'OPAC del Sistema Bibliotecario Nazionale (<http://opac.sbn.it>), che a sua volta si basa sul *Catalogo cumulativo 1886-1957 del Bollettino delle pubblicazioni italiane (CUBI) ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze* e su Sebastiano Salomone, *La Sicilia intellettuale contemporanea. Dizionario bio-bibliografico*, Catania, Tip. F. Galati, 1913. La summenzionata scheda di autorità indica però solo l'anno di nascita (1863) e non anche il giorno e il mese (13 agosto), che ho ricavato invece da due atti amministrativi relativi alla carriera di insegnante del Cremona (Ministero della Pubblica Istruzione, *Ruoli di anzianità al 16 giugno 1903*, Roma, Tipografia Ditta Ludovico Cecchini, 1903, p.89; Ministero dell'Educazione Nazionale, Direzione Generale per l'istruzione media, *Ruoli di anzianità dei presidi e dei professori dei rr. Istituti medi d'istruzione*, 1° ottobre 1929, anno VII, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1930 Anno VIII, p. 169).

² Giorgio Piras, *Ettore Stampini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, versione online (http://www.treccani.it/enciclopedia/ettore-stampini_%28Dizionario-Biografico%29/)

In servizio come insegnante dal 16 novembre 1892, Cremona divenne «professore reggente nel corso superiore nei Regi Ginnasi» dal 16 marzo 1898³, e fu promosso a titolare «di terza classe» il 1° luglio 1903⁴. A quella data insegnava «materie letterarie nelle classi superiori»⁵ nel Regio Ginnasio di Licata⁶, che rappresentò come delegato al Secondo Congresso nazionale degli insegnanti delle scuole medie, del settembre 1903⁷. Non più tardi del 1907 Antonino Cremona si trasferì al Regio Istituto Tecnico “Michele Foderà” di Girgenti, come Ordinario di storia e geografia⁸. Nell’aprile 1928 diventò ordinario «del ruolo A. di Lettere italiane e storia negli Istituti tecnici», presumibilmente nello stesso Istituto Tecnico “Michele Foderà”⁹.

³ Cfr. Ministero della Pubblica Istruzione, *Ruoli di anzianità al 16 giugno 1903*, Roma, Tipografia Ditta Ludovico Cecchini, 1903, p.89. Dalla «Gazzetta Ufficiale del Regno D’Italia», 50, 1° marzo 1904 (p. 1745) si deduce che Cremona era già reggente «di materie letterarie nelle classi superiori dei ginnasi».

⁴ Cfr. «Gazzetta Ufficiale del Regno D’Italia», 50, 1° marzo 1904, p. 1745.

⁵ Ibid.

⁶ Ibid. Cfr. anche *Secondo Congresso nazionale degli insegnanti delle scuole medie, Cremona - 25-28 settembre 1903*, Prato, Tipografia editrice Nutini, 1904, p. 354.

⁷ *Secondo Congresso nazionale degli insegnanti delle scuole medie, Cremona - 25-28 settembre 1903*, Prato, Tipografia editrice Nutini, 1904, p. 354. Nella stessa pagina si legge inoltre che il Cremona era allora anche direttore incaricato dello stesso Regio Ginnasio di Licata.

⁸ «R. Istituto Tecnico “Michele Foderà” (Sezioni: fisico-matem., comm. e rag., agrim.) [...] Cremona dott. Antonino, O. di stor. e geogr.», *Calendario generale del Regno d’Italia pel 1907 compilato a cura del Ministero dell’Interno*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1907, p. 553.

⁹ Cfr. Ministero dell’Educazione Nazionale, Direzione Generale per l’istruzione media, *Ruoli di anzianità dei presidi e dei professori dei rr. Istituti medi d’istruzione*, 1° ottobre 1929, anno VII, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1930 Anno VIII, p. 169 (ad Antonino Cremona sono ivi attribuiti 18 mesi di anzianità al 1° ottobre 1929 nel nuovo ruolo di professore di Lettere italiane e storia).

Secondo il catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale (opac.sbn.it), Antonino Cremona, oltre che della *Fonetica* (1895), è autore di altre sette pubblicazioni:

- 1892 *Delle origini di Caltagirone*, Palermo, Carlo Clausen, 58 pp.
- 1900 *Sinossi di storia antica come materia d'esame, ad uso degli alunni delle scuole secondarie: Parte I (storia Orientale, con preliminari ed Appendice)*, Girgenti, Montes, 49 pp.
- 1913 *Africa italiana*, Girgenti, Tip. V. Sirchia, 48 pp.
- 1916 *Usi e costumi della donna siciliana*, Acireale, Tipografia popolare, 14 pp.
- 1925 *Novissima guida storico-artistica di Girgenti e dei suoi monumenti*, Girgenti, Prem. Stab. Tip. Montes, 213 pp. e 21 carte topografiche ripiegate (ristampa 2000, Agrigento, T. Sarcuto).
- 1927 *Girgenti: l'antica Acragante*, Milano, Sonzogno (collezione "Le cento città d'Italia illustrate", 160; nome dell'autore in fondo al testo)
- 1931 *Breve disegno storico della grande guerra 1914-1918, con la narrazione delle cause che la precedettero e delle conseguenze che la seguirono*, Girgenti, Montes, 98 pp.

In Hall (1958), oltre che alla *Fonetica del caltagirone* (al num. 6619), si fa menzione, al num. 6621, anche di un saggio, attribuito al Cremona, dal titolo *Il dialetto di Enna*, s.d. e senza altre indicazioni. Tuttavia, non vi è traccia di una pubblicazione con questo titolo all'interno dell'OPAC nazionale, né su quello della Regione Siciliana (<http://opac.sicilia.metavista.it>), né su Worldcat.org.

2. *La Fonetica del caltagirone*

Nello *Schizzo di storia della dialettologia siciliana* di Giorgio Piccitto (1940, p. 57), *La fonetica del caltagirone* di Antonino

Cremona (1895, da qui in avanti *FC*)¹⁰ figura, fra gli studi di carattere strettamente linguistico dedicati a singole varietà e non al siciliano in generale, come secondo in ordine di tempo, preceduto soltanto dalla tesi del Pirandello sull'agrigentino (Pirandello 1891) e seguito dai *Saggi sul dialetto nisseno* di Giuseppe Lombardo (1901), dallo studio sul *Vocalismo del dialetto d'Adernò* di Salvatore Santangelo (1905) e da *Il dialetto del Circondario di Modica* di Antonio Schiavo-Lena (1908)¹¹.

I principali punti di riferimento per l'analisi di Cremona invece sono il "Saggio d'una grammatica del dialetto e delle parlate siciliane" di Giuseppe Pitrè (1875, che traduce e amplia i *Beiträge zur Kenntniss der sicilianischen Mundart* di Christian Friedrich Wentrup, 1859), l'*Introduzione allo studio del dialetto siciliano* di Corrado Avolio (1882), i *Laute und Lautentwicklung des sicilianischen Dialektes* di Heinrich Schneegans (1888) e il *Saggio di fonetica siciliana* di Giacomo De Gregorio (1890). Cremona rilegge tali opere in modo critico e personale, nell'intento di fornire il proprio contributo al progresso delle conoscenze del caltagirone in particolare e più in generale dei dialetti della Sicilia. Dal punto di vista del metodo, nel *Preambolo* (*FC*, pp. 1-6) si sofferma sulla necessità di raccogliere i dati linguistici attraverso inchieste dirette sul campo (in particolare, a p. 2, rimprovera a Pitrè e De Gregorio di aver fornito informazioni inesatte sul dialetto di Caltagirone perché non vi si sono mai recati personalmente). Notevoli sono in particolare le sue osservazioni sulla tipologia testuale da elicitarle nelle interviste e sul modo di condurle:

¹⁰ Dell'opera, ancora in preparazione, Cremona dava già notizia nel suo saggio sulle origini di Caltagirone (Cremona 1892, p. 55 nota 1), indicando un titolo diverso da quello con cui poi sarebbe stato pubblicato: *Fonetica dei principali dialetti siciliani con ispeciale riguardo alla parlata di Caltagirone*.

¹¹ Secondo Piccirilli (1940, p. 57) l'opera di Cremona offre, per quanto riguarda il caltagirone, «un materiale notevole e abbastanza preciso; non altrettanto felice [sic] le aggiunte fatte qua e là sugli altri dialetti siciliani».

Dapprima credetti di poter fondare la fonetica sulle poesie popolari, raccolte dalla bocca del volgo. Pure se questa era una delle più giuste vie da tenere, tuttavia essa non mi faceva riuscire allo scopo: giacchè quelle poesie non erano spesso nostrali, e, posto che tali fossero state, *quando il contadino recita una poesia dialettale, non la pronunzia com'egli giornalmente parla, ma le dà in genere dei caratteri che sono comuni a tutti i dialetti della Sicilia* (p. 3, corsivo mio).

Tuttavia, avverte subito dopo l'autore, il pericolo che l'intervistata/o si rifiuti di parlare o cambi registro o codice, allontanandosi da quello oggetto di indagine, per effetto della formalità (e artificialità) attribuita alla particolare situazione comunicativa, permane anche se l'argomento di discussione è relativo alla vita quotidiana:

mi rivolsi a raccogliere le parole direttamente dalla favella rustica de' contadini, privi quasi d'influsso letterario o forestiero. Facevo ciò senza che costoro s'avvedessero del mio studio: perchè più volte ebbi a notare, che, appena s'accorgevano ch'io voleva raccogliere la loro parlata, essi o sentivansi beffati, e non parlavano più; ovvero, dandosi l'aria di letterati, modificavano talmente la pronunzia, da non potersi più riconoscere qual dialetto parlassero (ibid.).

Lo stesso entusiasmo e lo stesso spirito di osservazione caratterizzano l'intero saggio di Cremona, la cui lettura consente di retrodatare la descrizione di alcuni fenomeni del siciliano che saranno più tardi trattati da altri studiosi. Su tali fenomeni mi soffermerò nei §§ 2.1-2.3. Il § 2.4, infine, è dedicato alle caratteristiche galloitaliche del caltagirone che emergono dalla descrizione di Cremona.

2.1. R- VS. RR-

Secondo Tropea (1992, p. 483), il rafforzamento generalizzato di R- iniziale «non è di tutti i dialetti dell'Isola, così come

invece è stato finora detto e ribadito (De Gregorio 1890: 121; Rohlf's 1966: 233; ecc.), fino a che Piccitto (1937-38) segnala, per la prima volta pronunce popolari e contadinesche con *r*-scempia a Ragusa: *rini* 'reni', *ràrica* 'radice', *rastieddu* 'rastrello', ecc. (Tropea 1992, p. 485).

In realtà, già Pitrè (1875, p. CXC VII, cit. in *FC*, p. 50) segnalava la presenza di *r*- non geminato in alcune parole raccolte a Vallelunga e San Cataldo, e Cremona (*FC*, p. 50) osservava che lo stesso *r*- era ampiamente diffuso nell'agrintino:

r iniziale si proferisce forte [...] quasi in tutta Sicilia [...]: *rosa risu ruina re*, ecc. Il Pitrè [1875, p. CXC VII] dice però che nelle tre sole parole: *ratu* [in realtà *ruttu*], *rosa*, *rini*, ['rotto', 'rosa', 'reni'] a S. Cataldo e Vallelunga abbia sentito pronunziare il *r* con un suono dolce¹². In Girgenti può dirsi il *r* dolce in tutte le parole. (*FC*, p. 50).

Anche Traina (1877, p. 16) osservava che *r* «In dialetto non si raddoppia in principio di parola quando sta per *d* [...] o per *gr*».

2.2. SVILUPPO DI *TR/STR*

Tropea (1992, pp. 488-489) descrive gli sviluppi siciliani di *TR* e *STR* (ad es. in *tri* 'tre' e *finestra* 'finestra') rispettivamente

¹² Cremona usa qui *dolce* col significato di 'scempio, non geminato'. Pitrè (1875, p. CXC VII) si riferisce alla stessa consonante definendola «*r* dolce toscana». Tali osservazioni di Pitrè sono assenti in Wentrup (1859), nel quale si legge semplicemente che *r*- iniziale in siciliano si mantiene («Anlautendes *r* bleibt», *ivi*, p. 164), senza però che siano forniti esempi. L'unico raddoppiamento di *r* rilevato da Wentrup è in posizione interna («Im Inlaute wird es a) nicht selten verdoppelt: *šdirrupu* (tosc. dirupo, v. dirumpere), und *sdirrupari*, *ibid.*). Secondo De Gregorio (1890, p. 121), *r* iniziale «è sempre rinforzato [...] mentre scriviamo semplice *r* [...] il *r* che provenga da *D* [...] o quello, che provenga da *R* impl., o che diviene iniziale per la caduta di *G*».

D.^r ANTONINO CREMONA



FONETICA DEL CALTAGIRONESE

CON

RIGUARDI ALLE PRINCIPALI PARLATE

DEL

SICILIANO



ACIREALE

TIP. ED. SARO DONZUSO

—
1895.

PREAMBOLO

Il dimostrare l'importanza degli studî dialettali mi sembrerebbe inutile, quando non sapessi che questi, non in Caltagirone soltanto, ma quasi in tutta la Sicilia, come scriveva non è guari il Pitre (1), sono stati compresi da pochi, fraintesi da molti, non curati dai più. Ma l'impulso partito dalla dotta Germania à scosso i sonnolenti Italiani, e da poco tempo in qua è stato compreso il vero valore di tali studî. E benchè siasi incominciato con grande lentezza, pure in breve si è molto progredito in essi, potendosi ora dire, che per diversi punti dell'Italia *fervet opus*, tanto è grande il numero di pubblicazioni di cose dialettali che si vanno facendo a brevi intervalli. Anzi andrei troppo per le lunghe, se qui mi facessi a passare in rassegna tutte le opere scritte in proposito, dacchè si è, anche in Italia, cominciato a studiare con ardore i dialetti. Laonde gli stessi vernacoli plebei, trascurati dalla cosiddetta aristocrazia letteraria, che li voleva distrutti, dovranno, per l'importante scuola storico-grammaticale, necessariamente risorgere. « Oggi l'etimologo moderno, « dice il Petrocchi (2), move, come la linguistica vuole, con la « fonologia e la morfologia alla rassegna dei linguaggi moder- « ni, di cui raggruppa le famiglie, rintraccia tutte le linee di « parentela, ne confronta le voci, ne studia la formazione, ne sta- « bilisce le leggi, e poi procede severamente con quelle alle ri- « cerche degli etimi ». Or lo studio dell'etimologia, fatto in tal guisa, oltrecchè alle indagini storiche, porge un grande aiuto al-

(1) Fiabe. Novelle e racconti popolari siciliani.—Palermo, Carlo Clausen, 1895, pag. 1, vol. I.

(2) Novo dizionario scolastico della lingua italiana, pag. VII—Fratelli Treves, 1892.

la conoscenza del procedimento ideologico dei vocaboli e dell'intima e vera forza di essi, e quindi anche un grand' aiuto per la conoscenza della lingua: poichè il saper valutare l'etimologia dei vocaboli significa trovarsi in condizione di poterli all'uopo ben usare con proprietà ed eleganza (1), il che importa saper la lingua. Concludiamo adunque, che, per venire alla perfetta conoscenza scientifica d'una lingua, bisogna non arrestarsi alla sua esteriore forma, ma esaminarne gli ultimi rapporti che à in se stessa, seguendo soprattutto il progressivo svolgimento storico (2), come fa il naturalista che non si ferma nelle sue ricerche, se non è arrivato a sapere di che natura sia l'ultima cellula, da cui è generato un corpo qualsiasi.

Però tale studio scientifico della lingua parlata in Italia non è ancora completo, e perchè il numero dei suoi cultori è scarso in confronto a quelli di altre discipline, e perchè non tutte le parlate àno dato ancora il loro contributo alla fonetica dialettale. Una tra queste è stata sventuratamente la caltagirone: che, sebbene meriti d'essere studiata peculiarmente per le molte e notevoli varietà, pure è stata, può dirsi, del tutto trascurata non bastando gli accenni datine dal Pitrè e dal De-Gregorio. I quali accenni oltre ad essere scarsissimi, sono non sempre esatti, non essendo stati entrambi gli autori personalmente a Caltagirone. Credo quindi che il presente trattatello non sia per riuscire inutile fra tanto bollore di studî dialettali, e ciò per le belle deduzioni che possono trarsi dall'esame della suddetta parlata in ordine alla teorica del siciliano. Pertanto il titolo dell'opera è venuto da sè: *Fonctica del Caltagirone con riguardi alle principali parlate del siciliano*.

Dalle cose dette chiaro emerge qual è la linea generale che mi son tracciata: cioè, ò fatto vedere il mutamento che un suono latino à subito nel caltagirone, confrontandolo con quello che à subito negli altri dialetti della Sicilia. Inoltre siccome venivo accorgendomi che alcune modificazioni fonetiche, da me

(1) R. Fornaciari — Trattato di retorica, parte I, lib. I, § 45 e 46. — Sansoni, 1890.

(2) Prof. G. Stocchi — Grammatica della lingua italiana, pag. 2. — Verona, Donato Tedeschi & figlio, 1873

osservate nel vernacolo della mia patria, erano già avvenute in altri dialetti, anche non siciliani, ed in altre lingue antiche e moderne; così io non son rifuggito a tempo ed a luogo dal confronto fonetico con le lingue classiche e neolatine. Lungo il lavoro sono stati da me chiamati a nuovo esame molti fatti glottologici, che, a parer mio, erano stati spiegati men rettamente, ed altri non prima osservati. Nel qual esame perciò se sono talora riuscito a conclusioni opposte a quelle del Pitre e del De Gregorio, non si reputi effetto di poco stima che io faccia di questi illustri scrittori di cose dialettali; ma si attribuisca al desiderio, che nutro vivissimo, dei progressi d'una scienza formata testè.

E qui è il luogo d'informare il cortese lettore del metodo che ò tenuto per raccogliere la genuina parlata.

Dapprima credetti di poter fondare la fonetica sulle poesie popolari, raccolte dalla bocca del volgo. Pure se questa era una delle più giuste vie da tenere, tuttavia essa non mi faceva riuscire allo scopo: giacchè quelle poesie non erano spesso nostrali, e, posto che tali fossero state, quando il contadino recita una poesia dialettale, non la pronunzia com'egli giornalmente parla, ma le dà in genere dei caratteri che sono comuni a tutti i dialetti della Sicilia. Perciò non appena ebbi incominciata quest'opera da spigolatore, dovetti ben presto desistere, per non cadere in isbagli: e, cambiato metodo, mi rivolsi a raccogliere le parole direttamente dalla favella rustica de' contadini, privi quasi affatto d'influsso letterario e forestiero. Facevo ciò senza che costoro s'avvedessero del mio studio: perchè più volte ebbi a notare, che, appena s'accorgevano ch'io voleva raccogliere la loro parlata, essi o sentivansi beffati, e non parlavano più; ovvero, dandosi l'aria di letterati, modificavano talmente la pronunzia, da non potersi più riconoscere qual dialetto parlassero. E ciò sia detto per avviso di coloro che si mettono a simili ricerche (1). Ed ora sorge spontaneamente la domanda: ma

(1) Nè credo possano valere per unica norma le scritture moderne dialettali e peggio le antiche, perchè in esse la grafia non riproduce quasi mai i veri suoni della parlata. Donde i frequenti svarioni presi dagli stranieri, che formano i trattati di fonetica sopra documenti scritti.

quali sono i segni grafici da usarsi in questo lavoro? Sappiamo che quando oggidì si vuole scrivere nel vernacolo d'un dato paese, si suole, quasi direi, ridurre i singoli suoni ad un comune denominatore: in altri termini, ognuno si sforza di trascrivere i suoni non con quei tali segni grafici, che sono proprî del luogo dove è nato il componimento dialettale; ma con quegli altri, con cui potrebbero quei suoni essere pronunziati in Palermo o in qualche altra città principale dell' Isola. Questo è per se stesso un metodo non regolare: il quale se nemmeno va lodato nelle pubblicazioni di poesie, racconti, fiabe, proverbî popolari, è riprovevole affatto in un trattato di fonetica che deve portare nelle parole, che si trascrivono, l'impronta del suono, con che vengono pronunziate: se pure non si voglia fare opera altrettanto contraddittoria, quanto vana. E fosse piaciuto al Cielo che l'*Amplissima raccolta dei canti popolari siciliani*, datici dal Vigo, fosse stata conforme alla sua sapiente dichiarazione di attenersi fedelmente a questa regola (1). Or bene, a dispetto della sua esplicita dichiarazione, oso dire, che non fu certo l'effetto d'una giusta ed accurata critica accettare i canti così alla cieca, *venuti*, com'egli scrive, *dalla penna di dotti uomini*, i quali, o fraintendendo l'intenzione del Vigo, od essendo poco alla corrente del movimento scientifico dialettale, trascrivevano a loro capriccio, usando i suoni del dialetto d'un altro paese, piuttosto che quelli del dato vernacolo, in cui que' canti erano stati composti (2). Cosicchè lo sforzo, fatto dall'illustre raccoglito-

(1) Infatti nella prefazione a pag. 155 egli dice « E stimo pertanto necessario conservare religiosamente le varietà ortografiche dei popoli d'origine sicula, calcidica, dorica, punica, lombarda, gallica, quante volte ne trovo vestigie nell'uso odierno, talchè possono queste contestare le loro provenienze e legami etnografici ».

(2) Per dare qualche esempio di questa non veritiera trascrizione, cito della sopraccennata raccolta alcuni canti (portando i numeri d'ordine: 217; 839; 840; 841; 912; 913; 914; 1121; 1370; 1413; 1616; 1617; 1618; 2489; 2558; 2654) pervenuti da Caltagirone dal P. Chercher e dal Ch. Sturzo, i quali—credendo forse che quei canti si ricercassero per una raccolta di uso letterario, anzichè linguistico—vi adoprarono la comune trascrizione del siciliano, e questa stessa nemmeno costante. Lasciando stare che entrambi non fanno mai la riduzione del *d* e *l* in *r*—della quale riduzione saremo per parlare—nel 210° canto, il Chercher fa pronunziare al Caltagirone *vasu* in luogo di *basuni*, *vuccuzza* in luogo di *buccurza* o *bucchilla*; e, invece di *chi* ed *aùstu ca* ed *angustu*, come il Caltagirone non s'è sognato mai di pronunziare: ben-

re (1), di serbare immacolata la pronunzia dei rustici in modo che ciascuno vi avesse veduto il suo ritratto, viene frustrato, almeno in parte (2).

Ma lasciando stare le parlate speciali, dico che, rispetto alla scrittura del siciliano in genere, è nata spesso controversia frai dotti, se una parola si sia dovuta scrivere con questa o con quell'altra lettera dell'alfabeto. Per esempio, nell'ultimo Congresso di letterati siciliani, tenutosi a Palermo, questi non si potevano accordare sulla questione se la continuazione di *fl. lat.* dovesse scriversi con la *sc* o con la semplice *c*; ed uno tra quelli, che sostenevano si fosse dovuta scrivere con la *sc*, fu il Vigo. Ultimamente si stabilì di trascriverla con *c* [Vigo, Op. cit. p. 154 (3)]. Lo stesso Meli, benchè abbia saputo dare alle sue poesie l'impronta popolare, scrivendole con le pronunzie del volgo, tuttavia pare che abbia in qualche modo negletto l'edizione dei suoi canti. Però di queste oscillazioni (4) e di questi sbagli

chè così si pronunciano in altre parlate dell'isola. Nella stessa guisa seguita a trasformare (nel canto 839°) *jju* in *eu* e nel 1121° *ritornu* in *arrilornu*, *chianari* in *acchianari*. Ma qui si potrebbe dire: che ne poteva sapere il Vigo se quegli, da cui riceveva i canti, avea voglia di cambiare, vestendoli di panni, che non erano del suo paese? Adagio a' ma' passi, direbbero i Toscani. Lasciando stare che il Vigo poteva verificare sul luogo stesso, se quella era la vera fonetica, avrebbe egli potuto mettersi in guardia, quando contemporaneamente leggeva *iu* nello Sturzo, *eu* e qualche volta anche *iu* nel Chercher.

(1) Op. e pag. cit.

(2) Ben a proposito disse il De-Gregorio « Saggio di fonetica siciliana » pag. 4— Tipografia Amenta — Palermo, 1890. « Non vi può qui essere divisione di lavoro; il filologo soltanto possiede ed esercita le qualità acustiche atte a rilevare il vero « valore dei suoni glottici, egli soltanto li ha analizzati uno per uno, e sa rappresentarli congruamente. D'altra parte che si direbbe d'un geologo, che, volendo illustrare un piano, si contentasse di classificare il materiale da altri accozzato in un gabinetto, senza lavorare personalmente nella raccolta, privandosi per tal modo di poterla controllare ed ampliare? »

(3) Del resto a me, come all'Avolio (Introduzione al dialetto siciliano, pag. 3) sembra che si sia girato intorno alla questione senza risolverla. La poteva risolverla così: chi scrive in palermitano usi *c*, chi in catanese, *sc*, e così di seguito, secondo le pronunzie locali.

(4) Questa incertezza di trascrizione è antica. Infatti il Galeani scrisse: *xiuri* e *xindi*, per *sciuri* e *scindi*. Lo Schobar ora scrisse *apparickiari*, *auckellu*, ora *aparichari*, *auchellu*, *difincioni* e *defincioni*; l'Arezzo: *vijo*, *stajo*, *hayo*, per *viju*, *staju*, *aju*. In antiche scritture del 490 e del 475 ho letto: *quillo*, *quistu*, *antiqua* di fronte a *chinco* (quinque); *pixi* (pisces) accanto a *pisiami*.

non sempre la colpa è tutta degli scrittori anzi spesso nasce da altre ragioni, fra cui la principale, la difficoltà di poter esprimere i dati suoni d' un dialetto, che difetta di molti segni grafici, ai quali devono sostituirsi altri, che ci entrano, per così dire, come cavoli a merenda. Questo bisogno d' assegnare un vero alfabeto o scrittura che corrisponda alla pronunzia, si sente in ogni lingua. Non parlando dell' inglese, del francese e, in qualche modo, del tedesco, lo stesso italiano avrebbe bisogno di togliere certe consonanti, che in sè non àno che un vero valore etimologico, e sostituirne delle altre più conformi alla parlata. Così, a mo' d' esempio, il *ñ* dovrebbe sostituirsi al *gn*, il *l* con un altro segno diacritico a *gl*. Ancora dovrebbe sparire assolutamente l' *h* iniziale delle quattro voci del verbo avere (1). E qui bisogna rammentare quel che lo Stocchi ricorda del paragone dell' *h* con le centine degli archi (2). Ora questi novelli metodi, che per sè stessi sembrano utopie di alcune menti, dovrebbero esser intesi nella realtà da tutti, se è giusto seguire un filo logico anche nelle cose che sembrano a prima vista di poco conto.

SEGNI GRAFICI

§ unico

Ciò premesso, ecco i diversi segni grafici, di cui ò fatto uso in questo lavoro per contraddistinguere la varia pronunzia così delle vocali come delle consonanti.

E incominciando dalle vocali, noto soltanto ch' io mi son servito dell' *e* ed *o* per l' *e* e l' *o* chiuse, e dell' *ē* ed *ō* se di suono aperto (3). Ò fatto precedere le dette vocali *e* ed *o* da un' altra più piccola (*i* od *u*), collocata a sinistra più in alto: in questa

(1) (ho, hai, ha, hanno).

(2) Op. cit. pag. 13. « Certe lettere, e fra queste l' *h* più di tutte, servono nelle parole a quel medesimo a che servono le centine nella costruzione degli archi e delle volte. Compiuto ed assodato il lavoro, le centine bisogna torle via se no fanno impaccio, bruttezza. Così dell' *h* massime iniziale.

(3) Ho spesso trascurato le vocali dello schema ascoliano per amore di semplicità, del resto per le altre vocali cfr. § I, 3, β, γ, e IV, 2 ecc.

forma (*ie, uo*), quando l'*i* e l'*u* ànno una semplice tendenza a svolgersi rispettivamente accanto l'*e* l'*o*, senza però che siano completamente svolte.

Passando alle consonanti osservo che la loro trascrizione dipende primieramente da diversi organi, con cui esse si pronunziano, donde nascono i cosiddetti contatti organici, i quali si possono dividere in 6 principali: 1° gutturali; 2° palatali; 3° apicali 4° dentali od alveolari; 5° labiali; 6° labiodentali. Tutti questi suoni si suddividono in sordi o sonori, secondochè si sono prodotti con corde vocali rilassate o tese, ed ancora in esplosivi e fricativi. Vengono da ultimo i nasali ed i tremuli. Eccone un

QUADRO

CONTATTO ORGANICO	ESPLOSIVE		FRICATIVE		NASALI	TRILLE
	Sorde	Sonore	Sorde	Sonore	Sonore	
gutturali	<i>c</i>	<i>g</i>	<i>k</i>	Λ (1)	<i>n</i>	<i>ɾ</i>
palatali	<i>c', ç</i>	<i>g', g'̃</i> (2)	<i>j</i> (3)	<i>j</i>	<i>ñ</i>	<i>l, l̃, l̃̃</i>
caucuminali	Λ	<i>d̃d̃</i>	<i>s̃</i>	Λ	Λ	Λ
dentali	<i>t</i>	<i>d</i>	<i>s</i>	<i>z'</i> (4)	<i>n</i>	<i>r, ɾ</i>
labiali	<i>p</i>	<i>b</i>	<i>p̃</i>	<i>m</i>	Λ	Λ
labiodentali	Λ	Λ	<i>f</i>	<i>v</i>	Λ	Λ

(1) Il segno Λ indica che ne' dialetti di cui tratto, manca tal suono.

(2) Anche qui è preferito questi segni, invece di quelli dell'Ascoli *c'* *g'* (Arch. gl. it. vol. I), per maggior semplicità.

(3) Non faccia meraviglia se questo segno (*j*) trovasi in altro posto di quello che à nello schema ascoliano, poichè il suono è invero alquanto differente.

(4) Si aggiungano il *s* molle e il *z'* duro.

SPIEGAZIONE DEI SEGNI

Dal superiore quadro si à un alfabeto di 32 consonanti: e fo notare che, nel nominare ciascuna di esse, adopero sempre l'articolo *il*, seguendo la denominazione sanscrita introdotta dall'Ascoli, cioè suppongo ogni consonante seguita da un *a* e di genere maschile. Così *l* sarà pronunziato (*la*), *r* (*ra*), *s* (*sa*), *m* (*ma*), ecc. e non l'*l*, l'*r*, l'*s*, l'*m*, ecc.

1°) Trascrivo *c*, *g*, quando dànno un suono gutturale. Se questo passa al palatale, allora quest'altri: *c'*, *g'*. Se poi avrò bisogno di distinguere il suono gutturale da quello palatale schiacciato — come sarebbe, a mo' d'esempio, nell'italiano il plurale di *picchio* da quello di *picco* — segno sotto un punto (*ç*). Se finalmente il suono *g* da quell'altro medio palatale *ghi* dell'italiano *ghianda*, e non di *ghirlanda*, porrò sopra il *g* un punto (*ḡ*).

2°) *ḍḍ* suono cacuminale privo del corrispondente italiano.

3°) Su *t*, *d* e *p*, *b* non c'è niente da osservare, se non che quando qualche volta il *t* è puntato sotto, à nella pronunzia un suono strisciante, di cui sarò per parlare. E questo in quanto agli esplosivi; passo ai

FRICATIVI

4°) *h'*, *j* e *p̣*, puntati, indicano un suono spirante: il primo gutturale, simile al *z* greco moderno; il secondo palatale con una certa somiglianza al *γz* greco moderno; il terzo labiale, simile alla pronunzia vera del *ph* latino.

5°) *s* il *s* aspro del toscano; *z'* il *s* dolce; *š* il *s* strisciante, come in *sciame*.

6°) *z* lo *z* dolce toscano; *ẓ* lo *z* duro.

7°) *n* il comune *n* dentale; *ṅ* il suono palatale, corrispondente al *gn* toscano e *ṇ* il suono nasale gutturale.

8°) *l* e *r* lo stesso suono che nel toscano; col punto (*ḷ*, *ṛ*) un suono raddoppiato; poi *ḷ* suono schiacciato del *gl* italiano e *ṛ* tendente a vocalizzarsi.